

Retromarcia dopo la smentita di Andreatta

Bossi sui servizi «Forse è un falso»

Irene attacca: mi minacciano

**An sul Carroccio
«Non è un
problema
di polizia»**

E An prova a tendere la mano ai leghisti. «Non si tratta di un problema di ordine pubblico, né di una questione sanitaria», dice Adolfo Urso, dell'esecutivo nazionale del partito di Fini. «Bossi non è un terrorista - aggiunge - né un matto, e sbagliano sia coloro che invocano l'intervento dei carabinieri sia coloro che irridono il leader leghista sollecitando l'intervento del medico». Per Urso, invece, bisogna dare «voce al disagio del Nord per recuperare al centrodestra gli elettori leghisti». «Invece di chiedere ai magistrati di inviare i carabinieri nelle sedi della Lega - conclude - invitiamo iscritti ed elettori leghisti ad un pubblico confronto sulle riforme istituzionali, economiche e fiscali necessarie per modernizzare il paese. Non centinaia di denunce, ma centinaia di dibattiti in ogni paese della "Padania", nei bar e nei luoghi di ritrovo». In realtà, An prova a lasciare il pelo alla base leghista coltivando il progetto di riuscire a recuperare una parte dei voti finiti a Bossi. Lo dice con chiarezza Maurizio Gasparri, coordinatore del partito di via della Scrofa: «An vuole lanciare un ponte verso tutti quegli italiani del Nord che hanno votato Lega pur sentendosi in sintonia con la vasta area del centrodestra». Aggiunge il vice di Fini: «Alle farneticazioni secessioniste di Bossi, il quale sa perfettamente che non esisterà mai una Padania indipendente, faranno da contrappunto le nostre razionali e concrete proposte, sulle quali, finito il festival della demagogia, i parlamentari della Lega dovranno confrontarsi in Parlamento, facendosi carico delle concrete aspettative dei quattro milioni di elettori che ad essi hanno dato fiducia». Lo scopo, spiega ancora Gasparri, è «recuperare» quei consensi di centrodestra «congelati dalla Lega».

Bossi, un'altra retromarcia. Aveva esibito un documento con presunti piani dei servizi segreti contro la Lega. Ieri, dopo una pioggia di smentite, ammette: «Può essere un falso». E scarica la colpa sui giornalisti. La Pivetti ritorna all'attacco e alza il tiro contro il Senatùr: «E' in atto uno scontro frontale tra la linea secessionista di Bossi e le idee federaliste della Lega». Denuncia il clima di intimidazione contro chi dissente: «Minacciano di mandarmi le camicie verdi».

RAFFAELE CAPITANI

■ ROMA. Non dura nemmeno un giorno la pista del complotto dei servizi segreti per incastrare la Lega. Ieri l'altro, nelle mani di Bossi, compare un documento secondo cui agenti del Sismi infiltrati nelle file del «Carroccio» avrebbero dovuto organizzare un attentato ad una banca e attribuirne la colpa ai leghisti. Il «senatùr» ne parla con i giornalisti che vanno a trovarlo a Ponte di Legno. A svelare l'intrigo sarebbe stato un certo colonnello Ciera del Sismi.

Il giorno dopo, cioè ieri, Bossi si sveglia, legge i giornali che fanno «bum!!!». Nel giro di pochi minuti apprende però che non esiste alcun colonnello Ciera e arrivano secche le smentite del ministro della Difesa Beniamino Andreatta e del suo sottosegretario Massimo Brutti. Falsità e basta, spiegano i due uomini di governo.

Come non detto, Bossi fa la sua ennesima retromarcia. «In questi casi occorre essere cauti. Non ho motivo di dubitare che il ministro abbia ragione e che si tratti di un documento falso». E la colpa di tanto fracasso il «senatùr» la fa ricadere sul giornalista del Corriere della Sera, Fabio Cavalera, reo di avere scritto del documento in una intervista pubblicata ieri dal quotidiano milanese. «Si tratta - ha detto Bossi - di un giornalista che ha sbirciato il documento appena arrivato, che stava verificando, e lo ha incautamente preso e rilanciato». Ma a ruota è arrivata la secca replica di Cavalera: «Non ho sbirciato, ho fatto quello che avrebbe fatto qualunque giornalista durante un'intervista». A chi gli chiede di chiarire la provenienza del documento Bossi

spiega che è di origine «parlamentare». E si mantiene sul vago: «Stiamo verificando, ma in agosto è difficile». Il leader della Lega per parare la brutta figura si lascia andare al vittimismo: «Niente ho detto e niente devo smentire. Questa è una vecchia tecnica, così siamo costretti a smentire come la Pivetti che io non ho mai detto di mandare morta al Vaticano».

Ieri per il leader del «Carroccio» è stata veramente una giornata nera. Irene Pivetti è ritornata all'attacco. Non si è accontentata degli accomodamenti e delle rettifiche di Bossi, ma ha alzato il tiro contestando non solo la linea politica, ma anche i metodi con cui il «senatùr» dirige il movimento. Una vera, radicale opposizione a tutto campo. In una intervista al Tg3 ha denunciato senza tentennamenti il clima di intimidazione che sta montando verso coloro che vogliono discutere. «Tanti amici mi dicono che vorrebbero invitarmi, ma non lo fanno perché hanno detto che gli mandano le camicie Verdi». Irene Pivetti, per la prima volta, è sembrata mettere in forse la sua partecipazione alla manifestazione leghista sul Po, prevista per il 15 settembre. «Il clima di festa mi sembra se ne stia andando per lasciare spazio ad un clima più preoccupante, in cui non riconosco più l'amicizia festosa degli incontrati leghisti».

Ha detto di essere d'accordo con Petri, ex capogruppo alla Camera della Lega, oggi deputato di Rinnovamento che in un'intervista ha ammonito a non sottovalutare l'incitamento all'odio che la Lega va diffondendo. «Condivido. La sua mi sembra un'espressione di buon



Irene Pivetti durante il comizio a Porto Santo Stefano
Bianchi/Ansa

In alto Umberto Bossi leader della Lega Nord
Chianura/Agf

me non va più bene. Nella Lega ci sono anch'io ed è stato un po' triste sentire dagli organizzatori della festa dire parole ingiuriose del tipo "siete i teroni del Nord"». Ha insistito nel suo secco no alla secessione motivandolo così: «Sarebbe un fallimento perché oltre a non realizzare l'obiettivo del federalismo porterebbe alla nascita di un piccolo Stato che necessariamente dovrebbe diventare, perché giova-

ne, nazionalista e centralista». Numerosi sono stati i commenti del mondo politico che hanno fatto seguito al falso documento sul complotto anti Lega. Il presidente della commissione giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, ironizza: «Mi sembra la classica excusatio non petita. Bossi si è reso conto della gravità di alcune sue precedenti sparate, come quella sui tralci Rai, ed ora cerca di anticipare possibili giustificazioni qualora qualche militante segua nei fatti le sue deliranti indicazioni». Una ferma condanna alle esternazioni di Bossi arriva dall'Osservatore Romano, il quotidiano del Vaticano. «Bossi sconfinava nelle sue invettive non solo dalla padania, ma anche dallo Stato italiano, forse pensando, a torto, di intimidire quanti continuano ad indicare nei suoi disegni una reale minaccia al bene dell'Italia».

Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, è stato esplicito: «Non c'è protesta, non c'è rivendicazione di qualsiasi parte del paese che possa motivare la cancellazione e il rifiuto dell'unità nazionale che nella nostra storia abbiamo faticosamente conquistato e riconquistato e che oggi ci tocca di rinsaldare su basi nuove, nella massima valorizzazione di tutte le identità locali».

L'INTERVISTA

Il sottosegretario alla Difesa al Senatùr: «Mai nessuna notizia di trame stragiste»

Brutti: «Dia quel documento ai giudici»

■ ROMA. «Bossi fa macchina indietro? Non importa. Questa faccenda non può svanire nell'aria dopo i titoli in prima pagina. L'opinione pubblica ha subito un impatto e ora ha il diritto di sapere. Bossi deve consegnare il documento all'autorità giudiziaria». Massimo Brutti, sottosegretario piduino alla Difesa, sta per andarsene in ferie negli Stati Uniti e il Senatùr gli ha movimentato la vigilia con l'innescò e il rapido disinnescò della bomba Sismi.

Brutti - chiamato in causa nella doppia veste di vice-Andreatta e di ex presidente del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza - è rimasto inchiodato ai telefoni tutto il giorno, solo con i collaboratori negli uffici dell'Aeronautica al viale Pretoriano. Ha concordato al telefono con il ministro la smentita al leader della Lega, si è sentito assicurare dal direttore del Sismi che il colonnello Ciera - il supposto provocatore denunciato da Bossi - «da noi non esiste». Poi ha ricostruito, convocazioni e ordini del giorno alla mano, due anni di sua presidenza al Comitato parlamentare. Conclusione: «Mai fatta un'audizione in cui si parlasse di attentati e tentativi di strage. La fonte è buona: la mia memoria».

A giornali e Tg Brutti spiegava e rispiegava perché le «rivelazioni» bossiane mostrino la corda. Al capo del Carroccio dava subito un consiglio: affidare le carte a un magistrato, perché «lo stato c'è, e nonostante certe dichiarazioni sconsiderate Bossi lo sa benissimo».

Onorevole Brutti, è sera e Bossi ammette che forse avete ragione

Bossi deve «consegnare all'autorità giudiziaria» il documento che rivelerebbe provocazioni e un tentativo di strage orchestrate dal Sismi per danneggiare la Lega. Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa ed ex presidente del comitato parlamentare per i servizi, avverte: «La faccenda non può finire così, con Bossi che fa marcia indietro». Aveva già smentito il Senatùr: nessuna audizione su preparativi di stragi, e al Sismi non esiste alcun colonnello Ciera...

VITTORIO RAGONE

voce della Difesa: il suo documento potrebbe essere falso. Si va agostanamente verso una conclusione a tarallucci e vino...

No, così non può finire. È vero che Bossi nel dialogo coi leghisti o nel colloquio con i giornalisti dice cose che vanno prese col beneficio d'inventario perché spesso e rapidamente le smentisce. Ma è vero anche che le parole hanno un peso. Ha lanciato accuse pesanti contro un apparato dello stato. Dobbiamo capire che cosa è accaduto davvero. Bossi dovrebbe consegnare il documento all'autorità giudiziaria. O, se vuole, al Comitato parlamentare per i servizi.

Lui dice che le carte potrebbero essere un falso, ma sono di fonte parlamentare; e che sta facendo accertamenti...

Quali accertamenti? Non è in condizione di svolgerli. È un magistrato che deve indagare.

Bossi è stato raggirato? Qualcuno gli teso una trappola? O ha voluto solo fare altro rumore?

È da questa mattina che me lo chiedono. Se gli hanno rifilato un docu-

mento falso non deve essere platealmente privo di senso, altrimenti se ne sarebbe accorto subito. Raggirato o partecipe? Io non posso credere che si diano per vere affermazioni così facilmente smentibili. In ogni caso - boccone avvelenato, depistaggio o leggerezza che sia - bisogna investigare e capire.

Il ministero aveva smentito immediatamente. In base a quali elementi?

Intanto, nel Comitato quando era da me presieduto nessuno ha mai fatto riferimento ad attentati in preparazione, né alla partecipazione di apparati dello stato a provocazioni di quel genere. Se qualcosa di simile fosse stato detto, io avrei avvertito immediatamente il presidente del Consiglio e l'autorità giudiziaria.

Il colonnello Ciera?
Abbiamo chiesto ai responsabili del Sismi e ci hanno detto che nel Sismi non esiste alcun colonnello con un nome simile.

Magari c'è in qualche altro ufficio.
Io sto parlando del Sismi, che è inquadrato nella Difesa. Certo è che



Il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti

le notizie date da Bossi non corrispondono al vero. Primo e ripeto: non è vero che si sia parlato di attentati in una audizione davanti al Comitato. Secondo: non c'è un ufficiale del Sismi che si chiami in quel modo. In più l'ufficio D, quello che avrebbe organizzato la provocazione, nacque agli inizi degli anni Sessanta col vecchio Sid, ma fu sciolto nei primi mesi del 1978, quando nacquero Sismi e Sisdè. In poche

frasi, insomma, Bossi ha messo insieme varie notizie campate in aria. **Se avesse detto la verità magari l'avreste contestato lo stesso. Perché gli atti del Comitato per i servizi sono segreti, o magari per superiori ragioni di stato...**

Non di fronte alla notizia di un reato gravissimo. Nel momento in cui fosse stata data una notizia di una certa consistenza relativa alla preparazione di una strage, io avrei

Microspie

Dal '93 i sospetti della Lega

■ ROMA. L'annuncio di microspie nell'appartamento romano del leader della Lega Nord, Umberto Bossi, a metà del novembre 1993; quello della scoperta di altre «cimici» nella sede della Lega a Milano anni prima; il capitolo, nel '94, dei 66 fascicoli del Sisdè e, infine, il 9 maggio scorso, l'allarme «per le minacce della mafia a Bossi», che Maroni rivela di aver appreso da «fonti attendibili».

La Lega Nord e i suoi leader non sono nuovi a denunciare sulle pagine dei giornali «attenzioni» loro riservate dai servizi segreti. Bossi raccontò alla fine del '93 ad alcuni quotidiani che nel suo appartamento romano erano state trovate alcune microspie. Secondo quanto riferito allora da Bossi, il fatto fu scoperto quando il suo autista, che provava a telefonargli, si inserì in una sua conversazione. Il leader leghista allora parlò anche di altre «cimici» scoperte alcuni anni prima nella sede milanese di via Arbe.

Il 31 gennaio '94 Roberto Maroni al Gr1 insietette di nuovo dell'esistenza di microspie: la notizia «c'è stata confermata - disse chiedendo a Ciampi e Mancino una risposta politica entro 24 ore - da un paio di persone che dicono di essere ex agenti del Sisdè». Lo stesso giorno Palazzo Chigi fece sapere che il presidente del Consiglio aveva avuto dai responsabili dei servizi di sicurezza l'assicurazione di non aver mai disposto attività di infiltrazione e di intercettazione, e, comunque, alcun tipo di attività extraistituzionale nei confronti di partiti politici o loro esponenti.

Qualche mese più tardi, da ministro degli Interni, Maroni rivelò di aver trovato negli armadi del Sisdè 66 fascicoli intestati a personalità politiche e a partiti e movimenti, tra cui anche la Lega Nord e la Liga veneta. Il contenuto, spiegò era per lo più costituito da ritagli di giornale. La commissione parlamentare di controllo sui servizi indagò sulla vicenda, appurando che i fascicoli lasciavano almeno in alcune parti il sospetto di un'attività extraistituzionale.

Infine nel maggio scorso Maroni lanciò l'allarme per un'«attenzione della mafia nei confronti di Umberto Bossi», appresa da «fonti attendibili» e della quale aveva informato il capo della polizia perché prendesse adeguate misure di sicurezza. L'allarme, fu precisato poi, sarebbe nato da conversazioni ascoltate casualmente tra persone che parlavano tra loro «in dialetti meridionali».

**Mancino:
«Ci vorrebbe
davvero un
referendum...»**

Le posizioni ultra-radicali di Umberto Bossi sulla «secessione» e la nascita prossima ventura della «Padania», più o meno fantasiosamente identificata, continua a suscitare reazioni preoccupate ai massimi vertici istituzionali.

Dopo l'intervento del presidente della Repubblica Scalfaro, ieri ha affrontato l'argomento anche il presidente del Senato Nicola Mancino. «Essendo stato sempre contrario al referendum propositivo - dice Mancino - di fronte all'ennesima sparata, mi verrebbe da dire che si', forse la democrazia dovrebbe sfidare Bossi. Insomma, forse il movimento è troppo poco consistente ma verrebbe voglia di indire un referendum risolutivo, che metta fine ad una velleità che non trova radicamento sociale e territoriale».

L'affermazione del presidente del Senato è contenuta in una intervista rilasciata a "Il Mattino", in cui Mancino parla delle ultime "uscite" del leader della Lega.

L'esponente popolare così continua: «Verrebbe voglia di chiedere, non al cittadino napoletano, ma a quello del nord, che ha fastidio per Roma e per i suoi ritardi, per gli intrighi e l'incapacità della classe politica: "In Europa dobbiamo portare una porzioncella di questo Paese o l'Italia tutta intera, con le sue contraddizioni ma anche con tutta la sua forza?" Sono convinto - sottolinea Mancino - che la risposta, al 95 per cento, sarebbe l'Italia tutta intera. A quel punto Bossi quali argomenti avrebbe?»